

Mario Albertini

Tutti gli scritti

I. 1946-1955

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

La sinistra liberale

(La direzione locale del partito non è impegnata alla linea politica di questo articolo, che risponde invece ad un intento illustrativo, per offrire una conoscenza più estesa del partito, e ad un intento diffusivo, cui è impegnato personalmente l'estensore che prega gli siano rivolte, dai simpatizzanti, adesioni, proposte, critiche per una fattiva collaborazione).

È di comune notizia che il Partito liberale, oltre alla tendenza esplicitamente monarchica, ha una valida tendenza repubblicana, di minoranza ma efficacemente rappresentata al centro. Una impostazione importante dei problemi della sinistra liberale si ebbe già dal 4 febbraio 1945 nel discorso tenuto a Roma da Antonio Calvi; una continuità di posizione è assicurata dal settimanale politico «Civiltà Liberale» di Calvi, Forcella, Isabella, Pepe, Scialoja. All'atto della liberazione questa tendenza germinò spontaneamente nell'Italia del Nord. Essa si distinse subito per una più precisa volontà di rinnovamento dei vecchi schemi liberali, rinnovamento che le correnti di centro e di destra sbandiarono ad esclusivo uso di propaganda ripetendo invece tutti gli errori prefascisti, pure protestando una nuova coscienza appunto per non rifare una politica che l'esperienza aveva condannato.

Fu di moda riferirsi a Gobetti senza conoscerlo, ma mancava l'animo gobettiano cosicché il partito s'invischiò in una politica di piccola tattica, che credette di poter risolvere i problemi eludendoli, ignorando che le risoluzioni fattive e creatrici nascono nell'audacia dei vasti disegni, delle ferme indicazioni, tradendo nella fattispecie del problema istituzionale quella funzione di guida cui sono chiamati i partiti. Poiché non conosco esattamente i dati dell'azione della sinistra mi riferirò a quella che io stesso svolsi a Pavia. Presi posizione nell'assemblea cittadina per il referendum istituzionale dichiarando la mia convinzione che il partito si sa-

rebbe autocondannato, rimanendo nel campo della piccola tattica, ad un esito, oltreché conservatore, di sostanziale fallimento. Non si volle allora capire che indicando la soluzione repubblicana non si cedeva ad una istanza sentimentale ma si impostava una questione squisitamente politica, sorta dall'esame del quadro storico italiano. In nome di una unità del partito che avrebbe dovuto precederne lo svolgimento in modo rigido si accantonò il problema che era insieme nazionale e liberale nel senso che avrebbe determinato uno schieramento politico effettivamente capace di quel rinnovamento di cui tutti, perlomeno a parole, sostenevano l'esigenza. Trionfò una ostinata tendenza che pretese di poter effettuare una politica liberale entro lo schema agnostico, per l'errore conseguente al non aver capito che una tale politica avrebbe dovuto subire alleanze con gruppi reazionari perché nella realtà direzioni affini devono di necessità marciare assieme, qualunque sia la loro differenza ideologica. Mi parve quindi illusoria la ferma posizione presa nei confronti del qualunquismo. Ripetei il mio tentativo al Congresso provinciale ancora senza successo.

Oggi i fatti nazionali – il partito seguì in generale un atteggiamento simile a quello di Pavia – cominciano a darci ragione. Le elezioni indicano che è mancato il successo che motivava la politica del centro, timorosa di perdere consensi con una precisazione repubblicana; indicano inoltre che le alleanze col qualunquismo (molte mascherate coll'etichetta «indipendenti») si svolgono sempre più largamente, mentre la direzione del partito, che le aveva escluse, chiude un occhio. Questo fatto si è avuto addirittura a Milano, nella lista «democratica», di tinta «ignota». Per chi volesse prendere più accurata conoscenza di tali accadimenti consiglio la lettura dei numeri 7 e 8 di «Civiltà Liberale», che illustra episodi straordinari.

In sostanza la politica del centro non ha assicurato un vasto consenso e non ha potuto mantenere una posizione indipendente nei confronti delle destre reazionarie. Di conseguenza la politica della sinistra acquista oramai una validità non più soltanto teorica, ma tale da indurre i liberali più solleciti e pensosi ad una vasta revisione dei propri atteggiamenti. Una revisione che tenga conto dell'imminenza delle elezioni politiche abbinata al referendum, e che si ponga esattamente la domanda se la concentrazione agnostica di Bonomi e Nitti cui il partito mostra di aderire non ripeta in sostanza gli errori già compiuti e che hanno già danneggiato il

partito nella sua essenza e nei suoi risultati. E che spingendo l'esame sino in fondo giunga a riconoscere, come già altri, che un Congresso indetto tardi e a direzione già presa sarà, purtroppo, un Congresso inutile; e di conseguenza acquisti coscienza della possibilità di svolgere una azione autonoma che salvi le istanze più genuinamente liberali e nazionali.

In «La Provincia pavese», 3 aprile 1946.